



Stefania SINI
Contrasti di forme.
Boris Èjchenbaum teorico della
letteratura
Milano, Ledizioni, 2018, 202 pp.
ISBN 978-88-6705-955-3

Pino MENZIO

Boris Michajlovič Èjchenbaum (1886-1959) è, in Italia, una figura poco nota rispetto ad altri formalisti della sua generazione. Ne sono conosciute solo alcune opere, assai poche in paragone alle traduzioni di altri colleghi, ad esempio Šklovskij, e comunque scarse rispetto alla sua produzione critica, filologica e creativa, attestata da una bibliografia straordinariamente ricca e multiforme, cui si aggiunge un archivio manoscritto di amplissime dimensioni. Assai opportunamente, quindi, questa accurata monografia richiama l'attenzione su Èjchenbaum, procedendo innanzitutto a contestualizzarlo nell'ambiente culturale dell'epoca e nelle vicende più specifiche del formalismo russo: categoria, fra l'altro, assai problematica, se la si considera come fisionomia sovra-individuale o come termine capace di unificare esperienze personali assai variegata. Fra i tratti più caratteristici del formalismo russo è richiamato, in primo luogo, il proclamato disprezzo nei confronti delle istituzioni accademiche, atteggiamento che in realtà contrastava sia con la formazione della maggior parte dei formalisti, sia con alcune tappe decisive delle loro carriere; questo rapporto ambivalente con l'accademia, un paradosso difficilmente sanabile e gravido di conseguenze, fu una delle cause più rilevanti della crisi del movimento. Tale crisi, di cui anche Èjchenbaum ebbe

a risentire in profondità, fu infatti propiziata da uno spirito corporativo già molto forte al sorgere del movimento, e ulteriormente radicalizzato nel corso degli anni, sino a sfociare in un'intransigenza settaria che si rivelò esiziale, quando la polemica contro la tradizione accademica si trasformò nella battaglia con i critici sovietici marxisti. Ad aggravare la posizione strategica dei formalisti, si aggiunse anche il programmatico rifiuto di ogni offerta di collaborazione proveniente da intellettuali non distanti dalle tesi del movimento, ma non inseriti in esso, nel rigidissimo intento di salvaguardare il proprio territorio di azione non solo dagli avversari, ma anche da potenziali alleati e fiancheggiatori. A tale motivo "politico" di crisi si associò, come secondo fattore, la crescente consapevolezza che era ineludibile confrontarsi con quei fattori extra-testuali che la teoria e i metodi formalisti avrebbero voluto espungere dal proprio campo di indagine. I giovani fondatori della scienza della letteratura avevano eretto una barriera a difesa dell'autarchia o insularità dell'opera d'arte; essa fu però ben presto sgretolata dalla storia intesa sia come problema teorico, sia come traumatico corso degli eventi. Evaporò così l'illusione formalista che fosse possibile attenersi all'indagine sincronica di una parola bastante a se stessa.

Su questo sfondo generale, viene poi analizzata con grande attenzione la figura di Èj-

chenbaum. Sin dagli inizi, ciò che gli interessa in prima istanza è lo stile letterario: fatto che rende lecito affermare, senza timore di eccedere, che “la sua produzione teorica e critica può venire ascritta alla migliore tradizione della stilistica europea, all’altezza del confronto con l’opera di Leo Spitzer e Erich Auerbach” (p. 64). Ben presto, però, l’analisi stilistica di Èjchenbaum si abbina ad una prospettiva di più ampio respiro, attenta anche alla dinamica storica e al radicamento dell’opera nel mondo: negli scritti dello studioso si afferma così “quell’unione di rigore scientifico e critica militante, di reciproco innesto tra occasione storica e ricerca, che costituiscono l’impronta inconfondibile dello stile intellettuale di Boris Michajlovič” (pp. 67-68). Già nel volume *Il giovane Tolstoj* (1922) emerge con forza questo elemento chiave della figura intellettuale di Èjchenbaum, destinato a caratterizzarlo sino agli ultimi passi della sua attività: in lui è acutissimo il senso dell’urgenza storica, dell’attualità dei problemi e dei fatti storici esaminati, come pure l’intenzione di analizzarli alla luce dei problemi e dei fatti del presente. Non a caso, se si volesse compilare un indice di frequenza del lessico di Èjchenbaum, una delle parole più diffuse risulterebbe “adesso”.

Analizzando alcuni temi più specifici, Sini sottolinea innanzitutto che il centro nevralgico della riflessione di Èjchenbaum sulla letteratura è costituito dallo studio del verso. Nel volume *Melodica del verso lirico russo* (1921) e in diversi studi coevi sulla declamazione e intonazione del verso, Èjchenbaum rileva che nella storia della poesia il significato e il ruolo dei diversi tipi di intonazione cambiano sensibilmente, costituendo una variabile di grande interesse. Già in questo momento, l’analisi di questioni relative allo stile poetico dischiude una prospettiva ad ampio raggio, che contempla il sistema dei generi considerato nel suo taglio sincronico e nella sua dinamica evolutiva. Al contempo, prende corpo in Èjchenbaum un’idea di forma artistica come unità irrequietamente fluida, i cui differenti strati sono in costante movimento e interazione; uno di essi, però, tende a sottomettere tutti gli altri, assumendo il ruolo

di principio organizzativo generale. In quest’ottica, l’opera non è un luogo di coesistenza armonica, irenica e composta; è uno spazio conflittuale, un campo di lotta, che per rimanere solido e intero è necessariamente percorso dall’interazione dinamica dei suoi elementi, che tentano di sopraffarsi a vicenda. In queste riflessioni di Èjchenbaum “ci troviamo di fronte a una tappa cruciale della storia della teoria letteraria, in direzione dell’elaborazione del concetto di forma come struttura (o sistema), che tanta importanza rivestirà per la cultura del secondo Novecento” (p. 81).

Un’altra linea centrale del volume di Sini, come abbiamo già anticipato, riguarda la peculiarità della traiettoria di Èjchenbaum nella crisi del formalismo russo, intorno alla metà degli anni Venti. Le cause del tracollo sono, in realtà, tanto esogene quanto endogene. Ciò che scuote le basi teoriche del gruppo sono infatti, in primo luogo, le pressioni esterne, ovvero gli attacchi della critica marxista a partire da un lungo articolo di Trockij pubblicato sulla *Pravda* il 26 luglio 1923: un testo fortemente aggressivo nei confronti del futurismo russo e del formalismo, destinato a segnare un punto di non ritorno nella vita letteraria e artistica sovietica. Ma altrettanto importanti sono le cause endogene, ovvero le aporie delle posizioni teoriche formaliste, sempre più palesi nel momento in cui la strenua difesa di un’analisi immanente del testo si scontrava con la necessità, comunque intrinseca, di aprirsi alle altre serie culturali e alle dinamiche evolutive. Di importanza centrale, in questa fase di crisi, sono il contributo di Èjchenbaum al numero della rivista *LEF* dedicato allo studio retorico e linguistico dei discorsi di Lenin (1924) e il saggio *Leskov e la prosa contemporanea* (1925-1927), che testimonia con evidenza il momento di passaggio tra vecchio e nuovo orizzonte teorico.

Il saggio su Leskov è attraversato da una duplice e correlativa linea storico-ermeneutica. Da un lato, i processi in atto nell’evoluzione letteraria russa della seconda metà dell’Ottocento sono letti da Èjchenbaum attraverso la narrativa di un autore, Leskov, particolarmente amato, che lo impegnerà ancora a più riprese nei

decenni a venire; lo studioso vi evidenzia i modi in cui la poetica leskoviana si configura come alternativa al “classicismo” dei grandi padri della letteratura russa. Dall’altro lato, Èjchenbaum legge Leskov alla luce dei processi in atto nell’evoluzione letteraria della propria epoca, gli anni Venti del Novecento; e interpreta così la storia letteraria, nei suoi vari passaggi sino alla contemporaneità, come un tessuto di nessi e incontri nel “tempo grande”. Altro tratto interessante del saggio su Leskov è che in esso le manifestazioni della crisi contemporanea del romanzo – la frequente perdita di interesse per l’intreccio, la diffusione di forme refrattarie alla compattezza della trama, l’attenzione per la sonorità vivente della parola – sono descritte attraverso il filtro dell’esperienza cinematografica: Èjchenbaum applica così, con sottile e ironica *revanche*, gli strumenti teorici del formalismo proprio alla “più sovietica delle arti”, in cui il regime investiva risorse, energie e forti aspettative ideologiche.

Ancora più che Leskov, l’autore che più accompagna l’intero percorso intellettuale di Èjchenbaum è Tolstoj. A quest’ultimo lo studioso dedica infatti complessivamente un quarantennio di ricerche, iniziate nel 1919 e concluse nel 1959, anno della morte, con il lascito di numerose pagine inedite e di vari progetti incompiuti. Tra tali studi si segnalano le monografie *Gli anni Cinquanta* (1928), *Gli anni Sessanta* (1931) e *Gli anni Settanta*, uscito postumo nel 1960 a causa di problemi legati alla censura, all’estromissione dall’insegnamento e al divieto di pubblicare da cui Èjchenbaum era stato colpito. In queste opere è possibile cogliere quello che è, al contempo, il perno della pluridecennale attenzione dello studioso per Tolstoj e il *Leitmotiv* del suo intero percorso intellettuale, che è possibile riassumere con le parole dello stesso Èjchenbaum:

“La libertà di un’individualità non si manifesta nel separarsi e isolarsi dalle leggi storiche, ma nella capacità di realizzarle”, cioè nella capacità di essere sempre attuali, di ascoltare la voce della storia. “L’individualità e la legge storica non sono concetti contrari né si escludono l’una con l’altra. La creazione (e l’individualità è il concetto di personalità creativa), è in generale un atto di riconoscimento di sé nel flusso della storia” (pp. 126-127).

Tolstoj ha rappresentato la principale sede elaborativa e la cartina di tornasole della crescita critica, letteraria, intellettuale ed etica di Èjchenbaum. La continuità avvertibile nei suoi studi tolstojani conferma l’ipotesi che vede nel suo percorso teorico, nonostante le crisi, i ripensamenti e gli evidenti cambi di rotta, una sostanziale coerenza: in tal senso, le tre grandi monografie su Tolstoj sono state giustamente definite da Carol Any come “uno studio non-formalista dalle conclusioni formaliste” (p. 128), ovvero come una monumentale correzione (ma non un rinnegamento) del formalismo stesso. L’evoluzione di Èjchenbaum dopo la crisi del movimento formalista, segnata dal ritorno dell’interesse per l’autore come figura intellettuale in rapporto con il mondo, la società e la storia del suo tempo, si è svolta nel segno di una teoria letteraria matura e ricca, poliedrica ma non eclettica, capace di raccordare in un quadro sostanzialmente coerente approcci metodologici diversi e sorprendentemente attuali anche oggi: basti pensare all’interesse di Èjchenbaum per il lettore e per i problemi di ascolto e ricezione, sempre vivo in tutti i cinquant’anni della sua riflessione letteraria. Quella di Èjchenbaum è una critica integrale e a tutto tondo, sostenuta da un instancabile rigore documentario e filologico, che l’attento lavoro di Sini ha meritoriamente richiamato all’attenzione.